L' EPITALAMIO DI CATULLO NELLE NOZZE DI PELEO E DI TETI.

Tradotto in Ottava Rima dal Signor

GIOVAMBATISTA PARISOTTI

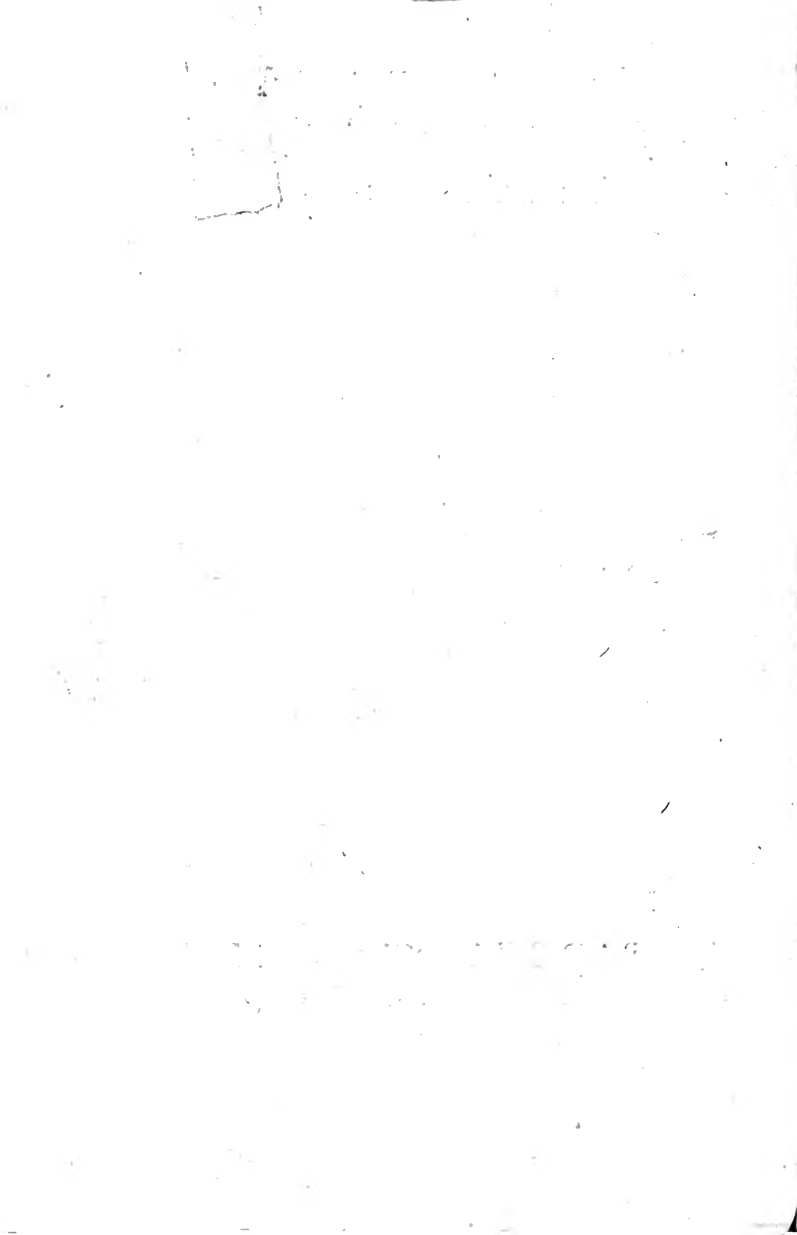
E DEDICATO A S. E. IL SIG.

ANDREA SORANZO

PROCCURATOR DI S. MARCO.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXXI.

PRESSO GIUSEPPE COMINO

Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENZA

POICHE' io ebbi questa mia Traduzione finita, mi fermai nell' animo, ch' ella non dovesse uscire, che sotto il patrocinio di qualche persona, cui molto fossi debitore, e che valesse a di-

fenderla dagl' ingiusti riprensori, se peravventura a ciò disposto alcuno se ne trovasse. Questi requisiti, appena che all' E.V. io volsi il pensiere, maravigliosamente in Lei ve li vidi riposti; mentre a ciò fare mi mossero e le rare, ed eccellentissime virtù sue, e la lunga, e divota servitù mia, e di mia casa, perchè in questa confidato, fossi sicuro, che con benigno animo Ella la ricevesse, in quelle poi, io non dubitassi che alcuno osasse di malignamente riprenderla. Io veggo, che ora sarei tenuto a numerare distintamente le sue gloriose operazioni, e come Ella valorosamente seguita le pedate de' maggio-

giori ſuoi: ma perchè troppo più mi converrebbe diffondermi, che ad una Lettera non s'appartiene, e perchè di quelli mio Zio paterno in tre diverſi Opuſculi * ne parlò, tralaſcerò di farlo. Egli fece vedere, come non ſi può deſcrivere l'eroiche azioni de' tempi paſſati della Repubblica Veneta, ſenza dire, che in tutte quelle alcuno dell'Eccellentiſſima Caſa ſua ne abbia avuto gran parte; come non ſi potrà narrare le preſenti ſenza far' onoratiſſima memoria dell' E. V. La prego intanto ricevere con la ſua ſo-

* *Patr. Mag. Hieronymi Antonii Pariſotti Min. Conv. Hiſt. Veneta Chron. Crit. cum contextu Superantia*. 1. *Lugd.* 1696. 2. *Baſſani* 1710. 3. *Venet.* 1715.

lita bontà questa mia giovanile fatica, come una picciola caparra di quel tanto, che le debbo, aspettando cose di maggior rimarco, quanto però comporta il mio debole talento, e quando l'E. V. con la sua grazia non m'abbandoni, ed a me la vita non manchi.

Di Castelfranco il 1. Luglio 1731.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv.
Giovambatista Parisotti.

AL

AL CORTESE LETTORE.

ON poca ammirazione dee recare a ciascuno, come gli Autori di qualche considerazione Greci, e Latini sieno stati tradotti in diverse lingue dagli uomini dotti, come loro è venuto meglio, e che Catullo, per la purità della lingua, per la rarità del pensiero, e per la dilicatezza dell' espressione a niuno inferiore, e di molti di gran lunga più perfetto, non si vegga in lingua almeno Toscana, come delle vive la più bella, tradotto. E se Lodovico Dolce voltò in questa co' versi sciolti l' Epitalamio nelle nozze di Peleo, e di Teti, egli lo fece in maniera, che a pochi è noto, non avendo la comune approvazione incontrata. Considerando io adunque tutto questo, mi misi in pensiero, se per me si potesse, che se non tutto, almeno parte di Catullo fosse per ora letto in volgar lingua; e standomene sospeso in su qual componimento avessi questa mia fatica a imprendere, determinai farla nel sopradetto Epitalamio, riportandolo in nostra favella con l' ottava rima, siccome quello, che più d' ogni altra sua composizione mi prese l' animo. E perchè molti peravventura si maraviglieranno, che per far ciò mi sia servito del verso della rima legato, mentre che que' traduttori, che sin' ora hanno avuto fama, il verso sciolto adoprarono (essendo la versione dell' Anguillara piuttosto parafrasi, che traduzione) io loro di tanta maraviglia proccurerò di soddisfare. E prima fa mestieri d' avvertire, che qui intendo parlare di quelle traduzioni, nelle quali si pretese, che le bellezze della lingua, in cui sono state fatte, corrispondano più che si potè alla lingua dell' originale, non noverando io in conto veruno quelle, che sono espresse per recarne puramente il sentimento in qualunque modo egli siasi; perchè le sì fatte

è manifesto, che in quanto alla traduzione appartiene, poco possono dilettare, e meno importa se anche in prosa scritte si fossero. In tre maniere osservo adunque, che gli Autori si leggono in altra lingua voltati; nella prima, benchè fu chiamata traduzione, non è propriamente, ma bensì parafrasi, come fu quella dell' Anguillara, e molt' altre di molti altri ne furono; e in questa forma in ogni sorta di versi ne sono state fatte; nella seconda, veramente traduzione, ma in verso sciolto; nella terza, traduzione altresì, ma con versi dalle rime legati. Che il primo modo non s' abbia da abbracciare, parmi, che sia chiaro. Perchè gli uomini desiderando leggere gli Autori, o che non intendono per non saperne la lingua in cui sono scritti, o perchè in quella tal favella bramano apprenderli, li vogliono puri, e netti, talmente che tutto il bello, e il brutto, che v'è, si possa dir loro, e non altrui: altrimenti non potrebbero giudicare de' sentimenti, non sapendo, se si sieno degli Autori, o di chi li tradusse; ma il peggio si è, che questi tali, tramischiandovi alle volte non poco del loro, ed essendo difficilissimo, quando l' Autore è eccellente, sì per il pensiero, e sì per il proprio carattere, aggiungervi cose, che gli confacciano, vengono maravigliosamente a corromperlo tutto, sicchè dall' originale alla copia avvi pochissima similitudine. Nè acconsentirei ancora, che s' avesse ad usare il verso sciolto per farne quella perfetta traduzione, di cui qui si parla; perchè questo, di qual specie egli siasi, non corrisponde certamente all' esametro, o ad altro verso Greco, o Latino (fuorchè però al Tragico, e al Comico, come di sotto si dirà) lo che credo, che per ognuno si sappia, nè penso per provar ciò, abbiasi a spender molte parole. Leggasi il Bembo nelle Prose lib. 2. e lo Sperone Dis. della Canace Lez. 7. Dirò solo, ch' egli non quadra principalmente per non trovarsi ne' versi Italiani nè brevi, nè lunghe, e perciò si vede, che le composizioni scritte in tal modo mancano della loro bellezza in gran parte, richiedendovisi necessariamente la rima per supplire

a' pie-

a' piedi, di cui li nostri versi son privi, ed in tal guisa si sente appagarsi appieno l'animo, com' egli se n' appaga nel leggere i versi Latini, e i Greci; perchè la rima è sì propria, e necessaria nella nostra lingua, come sono i piedi nella Latina, e nella Greca; e di qui accade, che leggendo noi una composizione in verso sciolto, in pochissimo tempo sentiamo stancarci per la caduta di ciascun verso di suo appoggio mancante, ch' è la rima. E benchè si sieno sforzati alcuni, sì fattamente componendo, di sostentarsi, non hanno fatto altro, che moderar' alquanto la cosa, non mai però, che perfetto modo di poetare questo potesse esser detto. Non credo poi, che ad alcuno verrà in capo di dire, che il verso sciolto sia bastante, perchè in lui si ritrovino e brevi, e lunghe, come si sforzò di provare il Tolommei, ed il Trissino, le opinioni de' quali furono dal comune consenso del mondo riprovate; e come che Giacopo Mazzoni li abbia convinti d' errore manifestamente, pure volendo anch' egli con gli accenti, ma con modo però da loro diverso, trovare la similitudine tra li versi Italiani, e li Greci, e li Latini in quanto alla lunghezza, e alla brevità delle sillabe, cadde nel medesimo errore, nè da' Letterati fu udito per modo veruno. *Vedi Dif. di Dante lib. 2. cap. 30. sino al 36.*

Resta adunque, che si debba adoprare i versi dalle rime legati, e delle varie specie d' essi, scieglierne quella, ch' è conveniente alla materia, che si scrive; e nell' Eroiche, o in tutto, o in parte, l' ottava rima, siccome d'ogni altra la più magnifica, è confacentissima. A fare adunque in tal maniera una perfetta traduzione vi si ricercano di molte cose, e quali elle si sieno, per quello ch' io ne sento, sono ora per dire. La prima intanto, come di sopra accennai, senza alcuna eccezione necessaria, si è il riportarne con fedeltà i sentimenti, senza cui è chiaro che ne meno merita tal nome: ma si rende ella difficilissima per l' obbligo delle rime, che sforzano talvolta a dire ciò, che non si vorrebbe: ma senza dubbio, non solo queste non devono

vono essere d'impedimento, ma servire di leggiadria, e di perfezione. Dico però, che l'aggiungervi alle volte qualche picciola circostanza con sommo giudicio, che nasca immediatamente dalle cose antecedenti, e che si veda, che, per così dire, ella doveva venire in mente all' Autore, non solo non conviensi stimare difetto, ma anzi a lode attribuirsi. Oltre a ciò fa mestieri comportare nel traduttore la frequenza degli epiteti posti con giudicio, perchè questi in nostra lingua di molto ajutano ad esprimere all' ultimo gli affetti, a descrivere con eccellenza cose vaghe; e in somma sono di gran mezzo per accostarsi al bello dell' altre lingue, le quali assai più parcamente quelli pongono in uso, come chi è di sì fatte cose perito ottimamente conosce. Un' altra cosa poi vi si richiede molto importante, rendendone ella la poesia mirabile in tal modo, che qualvolta in essa c'incontriamo, sorprende di maraviglioso diletto, e stupore insieme gli animi nostri; ed è questa. Che trovandosi negli Autori, che si traducono, alcune eccellentissime espressioni in ogni sorta d'affetti, e di cose, e queste tali nate dallo speciale combinamento delle frasi, e delle parole di quella lingua, il traduttore dee proccurar di rinvenire nella sua quelle, che loro corrispondono, e con queste agguagliare l'espressione dell' originale; il ritrovamento poi delle quali, chi è in simili cose versato, sa benissimo quanto sia in ogni parte diverso da quello delle altre lingue. E' ben vero, che ciascheduna lingua ha le sue proprie, particolari, bellissime maniere, che non le possiede un' altra: ma egli è vero altresì, che alcuni sentimenti espressi negli Autori ordinariamente, si potranno esprimere con la favella, in cui si traduce, in una forma di gran lunga più perfetta; e così si viene in certo modo a soddisfare a quelle cose, in che per difetto della lingua si è mancato; e forse anche a queste tali, che sono stimate sì difficili, vi si possono trovare con lungo studio quelle, che se loro non andranno del pari, si vedrà almeno, ch' elle vi si sono avvicinate di molto: ma per ottenere e l'una, e l'altra cosa,

sa,

ſa, grandiſſima cognizione è neceſſaria delle lingue, e particolarmente di quella in cui ſi traduce. Un' altra rifleſſione ancora è importantiſſima da farſi in ſu queſta materia; cioè che molte lingue comportando non ſolo alcune forme di dire forti, ed ardite, ma in quelle conſiſtendo gran parte della bellezza loro, in un' altra lingua dette forme non ſono in neſſuna maniera tollerabili. Queſto conoſcerà ognuno, che voglia conſiderare, come gli Orientali ſono nelle loro eſpreſſioni audaciſſimi, lo che è manifeſto a chi legge, ed intende la Sacra Scrittura; i Greci ſono altresì audaci, ma molto meno però degli Ebrei, e degli altri Orientali; i Latini a petto a queſti aſſai più moderati; gl' Italiani di queſti ancora meno arditi; e finalmente i Franceſi pochiſſime metafore, e queſte viciniſſime alla naturale eſpreſſione permettono negli ſcritti loro. Sicchè ſe uno tradurrà in una lingua, che non ſoffra quelle arditezze, che ſoffre quella da cui traduce, quando incontra in queſte, le dee col ſuo giudicio mitigare, e ridurle al genio della lingua propria; e per far vedere la coſa chiaramente, ne porterò un' eſempio. Un Coro d' Euripide nell' Ercole Furente incomincia in così fatta guiſa: Ἁ νεότας μοι φίλον ἄχθος, τὸ δὲ γῆρας ἀιεὶ βαρύτερον Αἴτνας σκοπέλων ἐπὶ κρατὶ κεῖται; *cioè:* La gioventù m' è un' amato, e caro peſo, ma la vecchiezza mi ſta ſempre ſopra il capo più grave degli ſcogli del monte Etna; *ora chi poneſſe in noſtra poeſia un tal ſentimento, eſpreſſo a punto per punto, come fece Euripide, direbbe, che queſto è un modo di dire corrotto affatto, e che in qualunque Autore egli ſi trovaſſe, ſi condannerebbe per cattivo, come credo, che ognuno condannerà la ſeguente maniera d'eſprimerſi di Berardino Rota, buon Poeta per altro del mille, e cinquecento. Volendo egli ſignificare, che il ſuo pianto è sì grande, che ſarebbe baſtante ad ammollire ogni aſpra pietra, ed il ſuo fuoco sì cocente, che infiammar potrebbe qualſiſia coſa più gelata, adopra queſta fraſe, in quel Sonetto che incomincia:* Ben' è d' alpeſtra vena, *ec.*

De-

Degli occhi l'Ocean, l'Etna del core
Ogni aspra selce, ogni gelata scorza
Devrian far molle, ed infiammar d'amore.

Quanto sia pessimo quel primo verso, non si può dire abbastanza. Perchè deesi sapere, che quando la metafora presa da cose per loro stesse sproporzionate, e lontane, va a cadere in sul modo, alle volte è bellissima, alle volte tollerabile, ed alle volte anche cattiva; quando poi si rivolta in su la sostanza, e in su la cosa medesima, ella non è per modo veruno soffribile, e particolarmente in quelle lingue, che sono moderate nell' esprimersi; perchè ne' Greci delle sì fatte se ne trovano di molte, e sono, per la natura della lingua loro ardita, lodevoli. Come per esempio, se uno, volendo darci ad intendere un cavallo di non ordinaria grandezza, dicesse, ch' egli è un monte; questo per certo, per la poca simiglianza tra queste due cose, non si potrebbe in nessuna guisa comportare; e la ragione sì è, perchè allora la Iperbole caderebbe in su la sostanza della cosa. Veggasi ora come Virgilio, rigettandola in sul modo, la fece divenir' ottima. Volendo egli esprimere, che il cavallo di legno, ch' entrò in Troja era di smisurata grandezza, disse, instar montis equum*: e così l' Iperbole rese egli bellissima; perchè modificata coll' avverbio* instar*, non esce de' limiti suoi, e sveglia l' idea d' un grandissimo cavallo; lo che fu l' intento dell' Autore. Adunque di qua si ricavi quanto sia cattiva l' espressione di Berardino Rota, sì perchè la metafora si riflette in su la sostanza, chiamando gli occhi, Oceano, ed il cuore, il monte Etna, e molto più perchè la nostra lingua, come già si è detto, non ammette molte arditezze; ed osservisi, come che la traslazione d' Euripide sia molto audace, pure in ciò non è da paragonare a quella del Rota; perchè se si considererà bene, ella si rivolge in sul modo, mentre egli prende la gravità degli scogli del monte Etna, ch' è accidente, per mostrare il gran peso della vecchiezza; benchè sia questa metafora per un' altro conto*

mol-

molto ardita, perchè essendo ella presa da una cosa particolare del monte Etna, conviene passare per molti mezzi, avanti che s' intenda il sentimento giusto di essa. Dico poi ch' è molto meglio, in quelle lingue, che così fatti tropi arditi non hanno in uso, il moderar questi coll' avverbio quasi, come, *o pure col verbo* parere, *e simili; perchè così facendo si leva di mezzo ogni smisurata sproporzione, che potrebbe restare tra simili cose, che si paragonano, per loro stesse poco convenienti. Queste sono regole universalmente vere, ma alle volte non hanno luogo in tutto, o per l' uso in qualche cosa diverso delle lingue, o per esser certe frasi divenute trite, e comuni, o per qualche altra cosa; lo che dovrà avvertire ogni uomo, che voglia giustamente comporre. Sicchè adunque bisogna confessare necessariamente, che uno che traduca, abbattendosi in espressioni nella lingua dell' Autore perfette, come si è quella d' Euripide, alla sua però sproporzionate, le debba accomodare in maniera, che col mitigarle conservino intatta la bellezza loro; e così ho io stimato bene di fare d' alcuni modi di dire di Catullo, che mi sono paruti alquanto arditi per rispetto alla nostra lingua, riportandoli secondo il genio suo, siccome ho alle volte con qualche annotazione avvertito. Nè alcuno peravventura condanni questo mio discorso, dicendo, ch' egli si debba sempre proccurare di tener le lingue in vigore con l' espressioni forti, vive, e significanti, mentre al contrario facendo, elle si vengono col tempo a snervare di modo, che diventano insipide, e perdono gran parte del pregio loro. Se alcuno così pronunziasse, affermo essere anch' io di questa opinione, e il mio discorso non è a ciò contrario; anzi dico, che così si dee fare, e mantener vive le lingue con le sopradette espressioni, ma sino a quel segno però, ch' elle lo comportano; perchè siccome i parlari composti delle sì fatte, maravigliosamente dilettano, così se queste escono de' limiti suoi, niente di peggio puossi udire, o leggere. E così fa mestieri, che senta ogni uomo giudicioso, come anche lo sente il dottissimo*

Si-

Signor' Abate Lazzarini, Pubblico Professore di belle Lettere nello Studio di Padova, nella Prefazione alla sua bellissima Tragedia dell' Ulisse il Giovane, in quella così dicendo: Ho alzato ancora lo stile quanto per me si poteva più, e quanto la verità del parlare da quel componimento richiesta poteva ricevere: ma, come molte volte ne ho parlato, il seguir quelle felici arditezze de' Greci è a noi ugualmente difficile, che pericoloso. *Vedesi dunque, com' egli meco s'accordi, chiamando que' forti modi di dire de' Greci, felici arditezze, e come il volerle in nostra lingua trasportare sia pericoloso; e la ragione del pericolo si è, perchè, così facendo, senza una molta avvertenza, e cognizione di tutto quello che comporta la nostra lingua, di leggieri si cade nello stile gonfio; di che non v'è cosa peggiore: e veramente siccome la Tragedia sua è in ogni parte eccellente, così nello stile, da che è nata la lingua Italiana, a qualsisia altra può senza alcuno scrupolo andar del pari. Puossi ancora addurre un' altra ragione, perchè imitando i Greci facilmente si dia nello stile ampulloso; che avendo ogni lingua qualche particolare prerogativa, per cui dall' altre si distingue, il più bello della nostra non consiste in sì fatte maniere di spiegarsi forti, ed ardite, ma nel descrivere eccellentemente cose tenere, dilicate, e vaghe; e di più ella possiede moltissime, e differenti maniere di porre in chiaro le cose, e in sì gran copia, che niuna altra lingua, almeno delle vive, in ciò l'agguaglia. E questo, per mia opinione, è nato da' tanti nostri famosi Poeti, i quali, essendo alla rima obbligati, e volendo pur' esprimere i loro precisi pensieri, furono sforzati a girarli in tanti, e diversi modi, inventando di mano in mano nuove frasi, come portò la necessità, insino che loro venne fatto di porli in rima perfettamente. Questi sono i requisiti, a mio giudicio, necessarii tutti per fare una traduzione, che s'accosti più che sia possibile all' originale, poichè d' una sì fatta qui si parla; nè mi si potrebbe opporre altro per dir, che quel-*

la

la in verso sciolto n' è superiore, se non che in essa s' esprimono i sentimenti più giusti, e più netti. Io rispondo: che sia più facile il far ciò, senza alcun dubbio egli è verissimo: ma ch' egli sia impossibile co' versi dalle rime legati, assolutamente egli è falso. Che vi si debba porre e maggior studio, e maggior fatica, e maggior' attenzione, questo non si può negare: ma ottenuto che si abbia il suo disegno, si vede di quanta più grazia, leggiadria, e soavità quest' ultima sia ripiena. Perchè d'un pensiero con frasi ugualmente belle espresso in verso sciolto, che con le rime, si sente quanto in queste l'animo nostro resti più soddisfatto, sicchè più oltre non si desidera. Io stimo poi che simil maniera di tradurre s' abbia da usare in ogni occasione, fuorchè quando peravventura si trasportasse qualche Poeta Drammatico; perchè i versi di cui egli è composto, dovendo essere alla prosa vicinissimi, per richiedersi quivi il parlare a' discorsi familiari assai simile, li nostri versi di sette, e d' undici sillabe sciolti da ogni rima sono bastanti, anzi gli unichi in questa circostanza, siccome quelli, che dal più al meno corrispondono a' versi Drammatici de' Greci, e de' Latini. Siccome ei mi pare d' aver rinvenuta la vera strada, per cui camminando si possa aggiugnere alla desiderata meta, così Dio voglia, che per questa io abbia saputo andarmene: ma, se altro non avrò fatto, l' avrò almeno altrui mostrata, per cui alcun' altro portandosi, perverrà laddove io, per mio difetto, arrivare non ho saputo.

EPI-

EPITHALAMIUM.

ELIACO quondam prognatæ vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus, & fines Æetæos ;
Cum lecti juvenes, Argivæ robora pubis,
Auratam optantes Colchis avertere pellem,
Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
Cærula verrentes abiegnis æquora palmis.

Diva

TRADUZIONE.

I.

Fama, che que' Pini antichi, e gravi,
Che crebber già del Pelio in ſu la cima,
Pel ſeno di Nettun formati in navi
Non più vedute allor, giſſero imprima,
E col favor de' Zefiri ſoavi
Andaſſero improvviſi a ſtranio clima:
Laddove il Faſi quel terreno altero
Bagna, del qual' Eeta avea l' impero.

II.

Queſta grand' opra fè la più fiorita,
E più robuſta gioventute Argiva,
Con ſtupor de' mortai ſendo sì ardita,
Che col veloce legno ella ne giva
Per l' ampio ondoſo mar franca, e ſpedita,
Mentre co' remi le ſals' onde apriva,
Punta da un generoſo, e pellegrino
Deſio di torne il vello aureo, e divino.

Diva quibus retinens in summis urbibus arces,
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum
Pinea conjungens inflexæ texta carinæ.

Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten.
Quæ simul ac rostro ventosum proscidit æquor,
Totaque remigio spumis incanuit unda,
Emersere feri candenti e gurgite vultus,
Æquoreæ monstrum Nereides admirantes.

Illa-

IPSA LEVI FECIT] Questa metafora per se stessa considerata è certamente arditissima, e forse più di quante v'abbia non solo in Catullo, ma in qualsisia altro Poeta Latino; perchè Virgilio non disse mai il *Carro* per la *Nave* in tante volte, che di ciò gli venne l'incontro. La ragione poi vera si è, che la metafora si vede esser presa dalla sostanza d'una cosa, la quale ha poca similitudine con quella a cui si paragona; ed il Mureto giudicò questa traslazione, ed un'altra d'Orazio, così audaci nel lib. 1. cap. 10. delle Varie Lezioni, che dice, che questi non avrebbero tanto osato senza l'esempio de'Greci, da'quali presero in tutto sì fatte metafore. Può essere nondimeno che qui la cosa si stia altramente, per una gran ragione suggeritami dal dottissimo Signor Gian'Antonio Volpi, Pubbl. Profess. di Filosofia nello Studio di Padova, il quale va preparando un'eruditissimo, e giudiciosissimo Comentario sopra Catullo, Tibullo, e Properzio, in cui saranno scoperte di molte cose non vedute, nè intese da altri. Egli mi disse adunque, che Catullo volendo nominare una cosa allora allora inventata, e la ragion ricercando, che il nome che le fu poscia imposto, in quel tempo non fosse stato rinvenuto, solendosi trovare prima le cose, che i vocaboli proprj d'esse, egli la nominò, paragonandola ad una cosa, che in parte le somigliasse, e con l'aggiunta poi d'alcune altre circostanze, facesse svegliar l'idea del nuovo ordigno: dicendo *currum volitantem flamine*. E comechè ciò sia sufficiente per dimostrare la cosa essere così, pure con gli esempj il fatto diverrà più chiaro. L'Ariosto nel nono Canto volendo far menzione dello scoppio, e fingendo per licenza di Poesia, che fosse ritrovato a'tempi del Re Ci-

III.

La caſta Dea, che il ſuo gran ſeggio tiene
In cima alle cittadi, eſſa fu viſta
Strano carro a formar, che s'egli avviene
Che un lieve fiato lo ſoſpinga, acquiſta
Tanto il moto; ch'appena ne ſoſtiene
Di ſeguirlo per poco umana viſta:
Lo fè con modo raro, alto e ſtupendo,
Nella curva carena i Pin teſſendo.

IV.

Ella ancor fu, che il vaſto umido regno
Prima inſegnò ſolcar' a' naviganti;
Adunque poi che il glorioſo legno
Ruppe col roſtro ſuo l'onde ſonanti,
Fatte bianche pel mar di ſchiume pregno
Dallo ſcuoterſi in lui de' remi tanti,
E fieri volti, e vaghe Ninfe tratte
Da quello fur del moſtro ſtupefatte.

 Quel

Cimoſco, non lo chiamò con tal nome, ma lo circonſcriſſe col dire: *Un ferro bugio, lungo da due braccia, Dentro a cui polve, ed una palla caccia*. ſeguitando con altri aggiunti a deſcriverlo; ſicchè ci fa naſcere l'idea diſtinta di quello; e da altri ancora di que'tempi fu prima chiamato *Arcobugio*, preſo il nome dall'*arco*, ſtrumento, che avanti l'invenzion dell' artiglieria preſtava quel medeſimo uſo, che poi preſtò lo ſcoppio.

EMERSERE FERI] Ho eſpreſſo come due coſe differenti, *feri vultus, & aquorea Nereides*, sì perchè l'epiteto di *fiere* alle Ninfe non conviene, deſcrivendoſi elle per ognuno belle, e vaghe, come anche fa qui Catullo, dicendo, che gli Argonauti ebbero gran ventura a vederle, e che perciò Peleo s'innamorò di Teti, ſiccome belliſſima; e sì perchè egli non par veriſimile, che per la novità della nave, che andava per l'onde, uſciſſero le ſole Ninfe, e non gli altri Dei, e moſtri marini. Volendo intender poi quel *feri vultus*, applicandolo a queſte, per volti non più veduti, e nuovi, la coſa è troppo ricercata, e lontana; ma perciocchè pur pare, che quel *feri vultus*, non avendovi alcuna congiunzion dopo, debba eſſer'immediatamente adattato alle Ninfe, fa meſtieri il dire, perchè egli ſignifichi due coſe differenti, che biſogna che vi s'intenda ſubito dopo o la congiunzione &, o la replica del verbo *Emerſere*.

AEQUOREÆ MONSTRUM] Oſſerviſi, che Catullo non ſolo compoſe queſto verſo ſpondaico, ma rinchiuſe i due ultimi ſpondei in una parola

Illaque, atque alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas,
Nutricum tenus exstantes e gurgite cano.

Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
Tum Thetis humanos non despexit Hymenæos,
Tum Thetidi pater ipse jugandum Pelea sanxit.
O nimis optato seclorum tempore nati
Heroes salvete, Deûm genus,

O bona mater,
Vos ego sæpe meo vos carmine compellabo;
Teque adeo eximie, tedis felicibus aucte,
Thessaliæ columen Peleu, cui Jupiter ipse,
Ipse suos Divûm genitor concessit amores.

Te

rola sola, per grand'arte; perchè cadendo egli fortemente, e all' improvviso, dimostrasse lo stupore delle Ninfe; e così fu fatto da Virgilio, da Dante, e dal Petrarca, e da altri famosi Poeti, accomodando alle volte i versi al genere d'affetti che hanno voluto esprimere, ed io nel tradurlo mi sono sforzato, che in nostra lingua operasse il medesimo effetto.
[O BONA MATER] Poichè egli non è mio istituto di spiegare i passi diffi-

V.

Quel giorno, e poſcia agli occhi de' mortali
Toccò novella avventuroſa ſorte,
Che i leggiadretti corpi, aurei, immortali
Delle Ninfe ſnudati ebbero in ſorte
Di veder, punti d'amoroſi ſtrali;
Mentre dal bianco mar ſi ſtavan ſorte
Sino alle mamme alabaſtrine, ignude,
Ove ogni ſua dolcezza Amor racchiude.

VI.

Si dice allor, che per la bella Teti
Fu d'ardente deſio Peleo infiammato,
Nè ch'eſſa i dolci, cari Imenei lieti,
Benchè mortali, allor'ebbe ſprezzato;
E il Padre volle allor, ch'ella s'acqueti,
Che in nodo marital preſo, e legato
Peleo a lei foſſe. o Eroi de' Dei radice,
Nati in troppo bramata età felice!

VII.

E o buona Madre tu; ſiatene certi,
Che li miei verſi, benchè rozzi, e umili,
Faranno al mondo i voſtri geſti aperti,
E te ancor, che sì chiare, e sì gentili
Nozze, Peleo, beato, e altero ferti;
Peleo, che con le ſue doti virili
La Teſſaglia ſoſtien, cui Giove ſteſſo
De' Dei Padre i ſuo' amori ebbe conceſſo.

B 3 Ti

difficili, ſe non quanto peravventura appartenéſſe alla traduzione del vero ſenſo, come feci nella nota antecedente; vegganſi in ſu queſto luogo, e in ſu gli altri sì fatti, i Comentatori.

Te ne Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?
Te ne ſuam Thetys conceſſit ducere neptem?
Oceanuſque pater, totum qui amplectitur orbem?

Quæ ſimul optatæ finito tempore luces
Advenere, domum conventu tota frequentat
Theſſalia, oppletur lætanti regia cœtu;
Dona ferunt, præ ſe declarant gaudia voltu.

Deſeritur Scyros, linquunt Phthiotica Tempe,
Grajugenaſque domos, ac mœnia Lariſſæa;
Pharſaliam coeunt, Pharſalia tecta frequentant.

Rura colit nemo, molleſcunt colla juvencis;
Non humilis curvis purgatur vinea raſtris,
Non glebam prono convellit vomere taurus,

Non

GRAIUGENASQUE DOMOS] Eſſendo queſto verſo corrottiſſimo, ho ritenuto la lezione, che mi è paruta più comportabile, avendo in queſta però avanti i tradotto *mœnia Lariſſæa*; mentre non par coſa molto conveniente dopo d'aver nominati tutti i paeſi Greci, far menzione d'una picciola parte, qual'è Lariſſa.

VIII.

Ti fu la ſorte sì propizia appieno,
Che la più cara di Nettuno, e eletta
Figlia ti ſteſſe col ſuo capo in ſeno
Dolcemente al tuo collo avvinta, e ſtretta?
Nè Teti fu ver te corteſe meno,
Dandoti ſua nipote alma, e diletta?
Nè il gran Padre Ocean, che l'ampia terra
Con l'acque ſue ſpumanti abbraccia, e ſerra?

IX.

Ma poichè al fine il diſiato giorno
Venne, della Teſſaglia i più famoſi
Correano inſieme al gran palagio adorno;
Queſti fidi compagni, e avventuroſi
Ingombro aveano il regio almo ſoggiorno,
Rari doni portando, e prezioſi:
Si vedea a ognun dipinto il gaudio in volto,
Che ne' lor dolci petti era raccolto.

X.

Miranſi intanto i patrii amati tetti
Quelli di Sciro abbandonar repente,
Nè di Tempe i più cari, e i più diletti
La ſi vedean laſciar men prontamente,
Nè ancor que' che in Lariſſa eran riſtretti,
Nè tutta alfin la Greca altera gente,
Andando in fretta ognun con amoroſa
Gara in Farſaglia, allor lieta, e pompoſa.

XI.

Le colte ville, dilettoſe, amene
Perdono i vaghi adornamenti belli,
E ſciolte a' buoi le forti, aſpre catene,
Saltan pe' campi leggiadretti, e ſnelli:
Nè pur la vite diſiata viene
Abbellita da' lor curvi raſtrelli,
Nè il pigro toro più col vomer preſſo
Fende la dura terra, e ſtanco, e oppreſſo.

Non falx attenuat frondatorum arboris umbram;
Squalida desertis robigo infertur aratris.
Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit
Regia, fulgenti splendent auro, atque argento:

Candet ebur soliis, collucent pocula mensis,
Tota domus gaudet regali splendida gaza;
Pulvinar vero Divae geniale locatur
Sedibus in mediis,

Indo quod dente politum
Tincta tegit roseo conchylî purpura fuco.
Haec vestis priscis hominum variata figuris,
Heroum mira virtutes indicat arte.

Namque fluentisono prospectans littore Diae
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur
Indomitos in corde gerens Ariadna furores,
Nec dum etiam se seque sui tum credidit esse;

Ut po-

TOTA DOMUS GAUDET] Questa si è una di quelle espressioni, che ho stimato bene moderare; perchè dire, che *il palazzo gode, per essere ottimamente adornato*, in nostra lingua è frase troppo ardita; mitigandola poi com' io feci col verbo *parere*, ognun vede, che l'è divenuta convenientissima.

XII.

Nè il villan con la sua falce tagliente
Gl' inutil rami agli arbori troncando,
Fa che l' ombre sen van più brevi, e lente;
Agli aratri la ruggine attaccando
Vassi, che abbandonò la lieta gente;
Ma il peregrin, gentil, ricco, e ammirando
Loco, ovunque la sua reggia si stende,
D' argento, e terso or fino, altero splende.

XIII.

In cento forme pellegrine, e nove
Luce l' avorio ne' beati seggi:
Un candido, e divin splendor si move
Da' bei bicchieri sì, che più non chieggi:
Per questi ornati non più visti altrove
Par che tutto il real loco festeggi:
Della Dea poi nel mezzo del gran tetto
E' posto il genial superbo letto.

XIV.

Il qual' è reso adorno a meraviglia
D' Indico avorio fin, bianco, e lucente:
Da una porpora tinta di conchiglia
Coperto il si vedea poi gentilmente,
Che alla vaga però rosa somiglia.
Questa veste d' antiche alteramente
Figure sparsa, mostra i chiari gesti
Degli Eroi con stupenda arte contesti.

XV.

Qui si vedea d' ogni miseria piena
Arianna, che dal curvo, e altisonante
Lito di Dia, nella spumosa arena
Guardava l' empio suo, barbaro amante
Altrove la veloce ampia carena
Volger, d' alto furor fatta sembiante,
Che sperando ella, oimè, altri successi,
Fede prestar non puote agli occhi stessi;

Come

Utpote fallaci quæ tum primum excita ſomno
Deſertam in ſola miſeram ſe cernit arena:
Immemor at juvenis fugiens pellit vada remis,
Irrita ventoſæ linquens promiſſa procellæ:

Quem procul ex alga mœſtis Minois ocellis,
Saxea ut effigies bacchantis proſpicit Evœ;

Proſpicit, & magnis curarum fluctuat undis,
Non flavo retinens ſubtilem vertice mitram,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
Non tereti ſtrophio luctantes vincta papillas.

Omnia

Saxea ut] Ho voluto ſpiegare con più parole queſta comparazione, perchè, rade volte vedendoſi così fatte figure, dubitai che non ſi rendeſſe chiaro il ſentimento a prima viſta della ſimilitudine. che fu, a chi

XVI.

Come colei, che allor'allor ſvegliata
Da un ſuo ſonno ne fu crudo, e fallace,
Che creder le facea, lieta, e beata
Starſi a lui ſtretta in dolce, amica pace:
Nella ſolinga arena abbandonata
Trovoſſi, e intanto il ſuo giovin fugace,
Pien di profondo obblio pel mar'andava,
E al vento le promeſſe irne laſciava.

XVII.

Il qual lontan, co' bei candidi, e terſi
Piedi, del mar' in ſu le ſponde eſtreme,
E in pianto gli ansj ſuoi lumi converſi
Se ne ſtava a mirar', avendo inſieme
In gran ſmania, e ſtupor gli ſpirti immerſi;
Tal marmorea Baccante par, che freme,
D'arte dello ſcultor, s'aggiri, e ſcuota:
Per la materia poi ſe ne ſta immota.

XVIII.

Lo guarda, e intanto l'infelice tiene
Un forte immenſo duol'oppreſſa, e ſtretta,
Nè più nell'aureo ſuo capo ritiene
La ſottil cuffia, e di lavor perfetta,
Nè il dilicato ſuo petto ſoſtiene
Più la candida veſte, e leggiadretta,
Nè pur la faſcia cinge i molli avori,
Che quaſi n'eſcon, tumidetti, fuori.

Quai

chi bene la conſidera, a que' tempi in tutte le parti ſue, mirabiliſſima. Vedi li Comentatori, e il Cardinal Pallavicino nel Trattato dello Stile cap. 7. n. 4.

Omnia quæ toto delapsa e corpore passim
Ipsius ante pedes fluctus salis alludebant.
Sed neque tum mitræ, neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans, toto ex te pectore, Theseu,
Toto animo, tota pendebat perdita mente.

Ah miseram, assiduis quam luctibus externavit
Spinosas Erycina serens in pectore curas.
Illa tempestate, ferox quo tempore Theseus
Egressus curvis e littoribus Piræi,
Attigit injusti regis Gortynia tecta.

Nam perhibent olim crudeli peste coactam
Androgeoneæ pœnas exsolvere cædis,
Electos juvenes, simul & decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro.

Queis

Fluctus salis] Questo verso ancora è fatto in maniera, che par di vedere l'onde del mare andarsene scherzando in su le vesti ad Arianna cadute; ed io ho proccurato, che il verso Italiano svegli nella nostra mente la medesima idea. E questa si è una di quelle cose, che ho avvertito

XIX.

Quai cose innanzi a' suoi piedi tremanti
Da tutto il corpo suo cadute, o sparse;
Scherzo eran fatte dell'onde sonanti;
Ma nè di cuffie allor più cura l'arse,
Nè di veli finissimi, ondeggianti.
Forsennata, o Teseo, ben tosto apparse;
Da te pendendo co' bei lumi ardenti,
Co' più forti del cor spirti cocenti.

XX.

Ahi infelice, ahi sfortunata appieno,
Con qual continuo duol la Dea d'amore
La costernò, la fece venir meno,
D'affanni che pungean sempre il suo core;
Spargendo il tenerel suo amato seno,
Quando di Creti al duro, empio Signore
Teseo feroce se ne venne, uscito
Dal curvo di Pireo famoso lito.

XXI.

Perch' egli è fama, che una volta Atene
Sforzata fu dal suo crudel destino
Pagar' acerbe, inusitate pene,
Ucciso Androgeo il garzoncel meschino;
Ch' al Minotauro infame ella ne mene
Pasto, oimè, troppo caro, e pellegrino;
Giovin di forza, e di bellezza ardenti,
E Vergin vaghe, caste, ed innocenti.

Da

tito nella prefazione, che, traducendo, si dee proccurar d'agguagliare; ma e delle frasi, e dell'espressioni, e del giro de' versi accomodato al genere d'affetti, e d'altro, in questo Poemetto se ne trovano di molte, le quali lungo sarebbe il voler tutte mostrare.

Queis angusta malis cum mœnia vexarentur,
Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
Projicere optavit potius, quam talia Cretam
Funera Cecropiæ, nec funera portarentur.
Atque ita nave levi nitens, ac lenibus auris
Magnanimum ad Minoa venit, sedesque superbas.

Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
Regia, quam suaves exspirans castus odores
Lectulus in molli complexu matris alebat;
Quales Eurotæ progignunt flumina myrtos,

Aurave distinctos educit verna colores,
Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam toto concepit pectore flammam
Funditus, atque imis exarsit tota medullis.

Heu misere exagitans immiti corde furores
Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces,
Quæque regis Golgos, quæque Idalium frondosum,
Qualibus incensam jactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo sæpe hospite suspirantem!

Quan-

FUNERA, NEC FUNERA] Ho tradotto *morti funeste*, *empie*, ec. perchè quelle parole significano *morti scellerate*, *e infami*, e per ragion del motivo di quelle, e per ragion di chi loro le diè; e però in altro conto; essendo questo modo d'esprimersi tolto da' Greci, che dissero: ἀγάμους γάμους; ἄδωρα δῶρα.

XXII.

Da sì ſpietati, ed inauditi mali
Eſſendo la cittade afflitta, e ſtretta,
Volle ei più toſto le ſue membra frali
Deporre per la ſua patria diletta,
Che morti sì funeſte, empie, e fatali
Foſſe in Creti' mandarne ella coſtretta.
Così con placid' aure, e lieve legno
Venne a Minoe d' altero, e grande ingegno.

XXIII.

Toſto che in lui fiſsò de' ſuoi beati
Lumi la regia Vergine il ſereno,
D' amoroſo deſio arſi, e infiammati,
La qual nel letto, che ſpirava appieno
Soavi, eletti odori, e dilicati,
Nutria la madre al tenerel ſuo ſeno,
Qual l' Eurota produr mirti odoroſi
Suole ne' lidi ſuoi lieti, e pompoſi:

XXIV.

O come i fiati a fecondar ſoſpinti
Di Primavera, ſuoi dolci alimenti,
Apron diverſi fior vaghi, e dipinti;
Non pria da quello i raggi oneſti ardenti
Chinò, che tutti i ſuoi ſpiriti avvinti
Sentì d' eterne fiamme, alte, e cocenti,
Che pel ſuo gentil corpo eſſendo ſparſe,
Sino all' intime ſue midolle ell' arſe.

XXV.

Santo fanciul, che crudelmente aggravi
De' tuoi furor' i cori, e ch' indi fai
Gli amoroſi diletti aſpri, e ſoavi,
E o Dea, che al verde Idalio, e Golgo ſtai,
Dell' uno, e l' altro avendo in man le chiavi,
Con quai ſcoteſte inuſitati lai
Coſtei, che ſpeſſo con ſoſpiri acceſi
Gli occhi nel bel garzon tenea ſoſpeſi!

Quanti

Quantos illa tulit languenti corde timores!
Quantum ſæpe magis fulgore expalluit auri!
Cum ſævum cupiens contra contendere monſtrum,
Aut mortem appeteret Theſeus, aut præmia laudis.

Non ingrata, tamen fruſtra, munuſcula Divis
Promittens, tacito ſuſpendit vota labello.
Nam velut in ſummo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram ſudanti cortice pinum
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit, illa procul radicibus exſtirpata
Prona cadit, lateque, & cominus omnia frangit:

Sic domito ſævum proſtravit corpore Theſeus,
Nequidquam vanis jactantem cornua ventis;
Inde pedem victor multa cum laude reflexit,
Errabunda regens tenui veſtigia filo,
Ne Labyrintheis e flexibus egredientem
Tecti fruſtraretur inobſervabilis error.

Sed

XXVI.

Quanti timor nel languidetto core
Le miser l'aſpre ſue cure amoroſe!
Quanto ſi tinſe più d'aureo pallore,
Diſcolorando il bel volto di roſe!
Quando Teſéo di ſovrauman valore,
Moſtrò le voglie ſue deſideroſe,
Combattendo col moſtro, o di morire,
O pel gran fatto eterna lode udire.

XXVII.

Ed ella intanto promettendo a' Dei
Piccioli doni sì, non però vili,
Senza che apriſſe in doloroſi omei
Li porporini ſuoi labbri gentili,
Soſpeſe a quelli argentei voti, e bei;
Benchè a lei non giovar ſuoi preghi umili,
Perchè, ſiccome in cima al Tauro monte
Il pin, che ha ſue corteccie al ſudor pronte,

XXVIII.

O la quercia, che i ſuoi gravi, e nodoſi
Rami con gran rumor' aggira, e ſcuote,
Turbine co' ſuoi forti, e impetuoſi
Furor' avvolge intorno, e la percuote
Sì, che convien, ch' alfin' a terra poſi,
Dalle radici ſue già tanto immote
Cavata appien', ed a ſe intorno, e lunge
Frange, apre ovunque col ſuo peſo giunge;

XXIX.

Così Teſeo quel moſtro empio domando
Il traſſe a terra sì, che invano al vento
Sue ſpaventoſe corna iva girando;
Indi il piè vincitor, lieto, e contento
Traſſe col filo, e con onor mirando
Reggendo ſe per cento calli, e cento,
Che mentre uſcía, non ne reſtaſſe avvinto
Dentro quel cieco error del Labirinto.

Sed quid ego, a primo digressus carmine, plura
Commemorem? ut linquens genitoris filia voltum,
Ut consanguineæ complexum, ut denique matris,
Quæ misera ingrato fleret deperdita luctu,
Omnibus his Thesei dulcem præferret amorem;

Aut ut vecta ratis spumosa ad littora Diæ;
Aut ut eam dulci devinctam lumina somno
Liquerit immemori discedens pectore conjux.
Sæpe illam perhibent ardenti corde furentem
Clarisonas imo fudisse e pectore voces;

Ac tum præruptos tristem conscendere montes,
Unde aciem in pelagi vastos protenderet æstus;
Tum tremuli salis adversas procurrere in undas,
Mollia nudatæ tollentem tegmina suræ;
Atque hæc extremis mæstam dixisse querelis,
Frigidulos udo singultus ore cientem:

Siccine me patriis abductam, perfide, ab oris,
Perfide, deserto liquisti in littore, Thesèu?
Siccine discedens, neglecto numine Divûm,
Immemor, ah devota domum perjuria portas?
Nulla ne res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? tibi nulla fuit clementia præsto,

Im-

XXX.

Ma che dirò io più, da' primi, e chiari
Versi lontan'? o come il miserando
Volto del padre, o li soavi, e cari
Amplessi della suora essa lasciando,
E di sua madre afflitta in pianti amari,
Sicchè d'immenso duol giva mancando,
A tutti questi suoi gravi rispetti
Prepone del suo Teseo i dolci affetti?

XXXI.

O pur come la nave a' salsi, e ondosi
Liti di Dia gisse per mari, e fiumi?
O pur mentr' essa in teneri riposi
Teneva chiusi i languidetti lumi,
Egli carco d'obblio in dolorosi
Lutti lasciasse ch'ella si consumi?
Che dal fondo del cor', accesa in fronte,
Dicon, spesso proruppe in gridi, ed onte.

XXXII.

E allor', afflitta, gli erti, e gli scoscesi
A gran passo salir monti fu vista,
Da cui nelli bollenti, e ne' distesi
Flutti potesse andar l'avida vista:
E il vago piè snudar de' vaghi arnesi,
Nel tremolante mar correndo trista,
E questi estremi, e languidi lamenti
Dir singhiozzando, in freddi, e mesti accenti:

XXXIII.

Così, o crudel, dal dolce petto amato
De' genitori miei tratta lontana,
Crudel Teseo, m'hai, lassa, abbandonato
In un deserto lido, all'onda insana?
Così sprezzando i Dei ti veggo andato,
Gl'infami giuramenti all'aria vana
Spargendo? nulla il tuo perfido core
Ti mosse? almen pietà, se non amore,

Immite ut nostri vellet miserescere pectus?
At non hæc quondam blanda promissa dedisti
Voce mihi, non hoc miseram sperare jubebas,
Sed connubia læta, sed optatos Hymenæos,
Quæ cuncta aerii discerpunt irrita venti.

Nunc jam nulla viro juranti fœmina credat,
Nulla viri speret sermones esse fideles;
Qui dum aliquid cupiens animus prægestit apisci,
Nil metuunt jurare, nihil promittere parcunt:
Sed simul ac cupidæ mentis satiata libido est,
Dicta nihil metuere, nihil perjuria curant.

Certe ego te in medio versantem turbine leti
Eripui, & potius germanum amittere crevi,
Quam tibi fallaci supremo in tempore deesse;
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque
Præda, nec injecta tumulabor mortua terra.

Quænam te genuit sola sub rupe leæna?
Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Charybdis?
Talia qui reddis pro dulci præmia vita.

Si

Sputandoti] Benchè questo verbo sia propriamente basso, pure qui egli quadra mirabilmente; perchè esprime di molto il disprezzo, col quale volle Catullo, che l'onda del mare gettasse Teseo fuori di se.

XXXIV.

Empio, perchè di questa miserella
Il tuo sen qualche affetto uman stringesse.
Ma una volta con tua cara favella
A me non desti già queste promesse;
Non, l'infelice che sì amara, e fella
Sorte in prò del suo amor sperar dovesse,
Ma nozze amate, ed Imenei contenti,
* Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

XXXV.

Or da qui innanzi a' gravi alti scongiuri
D'uom niuna donna mai più presti fede;
Non speri più, che sien fedeli, e puri
I detti d'uom, cui forse tanto crede.
Non teme sparger giuramenti impuri,
Mentr'egli in gran desio cosa richiede:
Saziata poi l'avida sua natura,
Nè detti, nè spergiuri o teme, o cura.

XXXVI.

Cert'io, infedel, mentre l'orrenda morte
Ti toccava col braccio, io ti guardai
Sì, che al germano mio l'estrema sorte
Che di tua man ne desti io meglio amai,
Ch'io non fossi al gran tuo rischio consorte:
E di ciò in prò nè mi dirà alcun mai,
(Già data in preda ad animal vorace)
Con poca terra, abbi, meschina, pace.

XXXVII.

Qual leonessa in grotta erma, ed oscura
Ti produsse furente, arrabbiata?
Qual mar ti fè di sì crudel natura
Sputandoti dall'onda infuriata?
Qual Sirte mai, qual Scilla infame, e dura,
Qual' ingorda Cariddi, ed implacata?
Che ciò mi rendi in premio, ed in mercede
Del mio tenero amor, della mia fede?

* L'Ariosto Canto X. Stanza 5.

Si tibi non cordi fuerant connubia nostra,
Sæva quod horrebas prisci præcepta parentis;
Attamen in vestras potuisti ducere sedes,
Quæ tibi jucundo famularer serva labore,
Candida permulcens liquidis vestigia lymphis,
Purpureave tuum consternens veste cubile.

Sed quid ego ignaris nequidquam conqueror auris
Externata malo? quæ nullis sensibus auctæ,
Nec missas audire queunt, nec reddere voces:
Ille autem prope jam mediis versatur in undis,
Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.

Sic nimis insultans extremo tempore sæva
Fors etiam nostris invidit questubus aures.
Juppiter omnipotens, utinam nec tempore primo
Gnosia Cecropiæ tetigissent littora puppes:
Indomito nec dira ferens stipendia tauro
Perfidus in Cretam religasset navita funem:

Nec malus hic celans dulci crudelia forma
Consilia in nostris requiesset sedibus hospes.
Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Idæos ne petam montes? at gurgite lato
Discernens patriam truculentum dividit æquor.

An

XXXVIII.

Se non bramavi, ch'io ti fossi moglie
Cara, e fedel, perchè del padre antico
Temevi molto le severe voglie,
Almen condurmi al vostro patrio, amico
Seggio dovevi; che in umili spoglie
Avrei servito a te, benchè nemico,
Con l'acque i piedi tuoi lieta molcendo,
O di porpora il tuo letto coprendo.

XXXIX.

Ma perchè, lassa, oimè, da un grave, orrendo
Mal combattuta, e oppressa, afflitta, e sola
Vo inutilmente il pianto mio spargendo,
E la voce con l'aure, che parola
Render non san, niun senso umano avendo?
E colui intanto in mezzo all'onde vola;
Nè si vede in quest'alga alcun mortale,
Che dia un qualche ristoro al mio gran male.

XL.

Così troppo la sorte empia, e crudele
Provo in quest'ore estreme, e fuggitive,
Che m'invidia chi ascolti mie querele;
Volesse Giove, che le nostre rive
Non tocche avesser l'Ateniesi vele,
Nè il perfido nocchier le prede vive
Portando al Toro indomito, ed indegno,
Legato avesse a' nostri porti il legno.

XLI.

Nè a quest'altro nel vago, e amato aspetto
Crudel, celando scellerata mente,
Avessi dato in mie case ricetto;
Perchè dove or n'andrò cieca, e dolente?
In che s'acqueterà questo mio petto?
Alla patria tornar forse ch'io tente?
Ma, oimè, che a questa, una tropp'ampia fosa,
E orrenda v'è, perchè pasarne io posa.

An patris auxilium ſperem? quem ne ipſa reliqui
Reſperſum juvenem fraterna cæde ſecuta?
Conjugis an fido conſoler memet amore?
Qui ne fugit lentos incurvans gurgite remos?

Prætereo littus, nullo ſola inſula tecto,
Nec patet egreſſus pelagi cingentibus undis.
Nulla fugæ ratio, nulla ſpes: omnia muta,
Omnia ſunt deſerta, oſtentant omnia letum.

Non tamen ante mihi langueſcent lumina morte,
Nec prius a feſſo ſecedent corpore ſenſus,
Quam juſtam a Divis expoſcam prodita multam,
Cæleſtumque fidem poſtrema comprecer hora.

Quare facta virûm multantes vindice pœna
Eumenides, quibus anguineo redimita capillo
Frons exſpirantis præportat pectoris iras,
Huc, huc adventate, meas audite querelas,

XLII.

Forſe dal padre aita, a cui più cara
Fui di queſt' aura dolce, ond' ei vivea,
Spintolo avendo in doglia eterna, amara?
O dal fratello mio, che infame, e rea
Morte gli proccurai con quello a gara?
O pur ſperi in coſtui, che tanto ardea
Del mio amor, che fuggendo a piene vele,
Non ode i pianti miei, le mie querele?

XLIII.

Vo correndo pel lido afflitta, e ſtanca;
L'Iſola ſola ſenza caſa alcuna
Veggo, da cui l'uſcita ancor mi manca,
Per tutto cinta, oimè, dall' onda bruna.
Nulla ſperanza il cor triſto rinfranca
Di fuggir: tutto fè muto fortuna.
Non v'è alcun, che la miſera conforte,
Tutto è dipinto di color di morte.

XLIV.

Non però avanti nell' eterno obblio
Il deſtin chiuderà queſti miei lumi,
Nè pria di queſto oppreſso, e ſtanco mio
Corpo fia mai che il ſenſo ſi conſumi,
Ch' io da' Dei degno don con gran deſio
Non chiegga a te de' tuoi empj coſtumi,
Nè, negli eſtremi miei ſoſpir, da queſti
Lor fede implori in tronchi accenti, e meſti.

XLV.

Voi dunque, Erinni, che giuſto tormento
Date agli uomini infami, e a cui l'armata
Fronte terribil già di cento, e cento
Serpentini capelli è circondata,
La qual moſtra quant' ira, ed ardimento
Nel voſtro petto altier ſi ſtia celata,
Qua qua venite, e contra quel crudele
Udite per pietà le mie querele;

Che

Quas ego nunc misera extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti cæca furore.
Quæ quoniam vere nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum:
Sed quali solam Theseus me mente reliquit,
Tali mente, Deæ, funestet seque, suosque.

Has postquam mæsto profudit pectore voces,
Supplicium sævis exposcens anxia factis,
Annuit invito cælestum numine rector,
Quo tunc & tellus, atque horrida contremuerunt
Æquora, concussitque micantia sidera mundus.

Ipse autem cæca mentis caligine Theseus
Consitus, oblito dimisit pectore cuncta,
Quæ mandata prius constanti mente tenebat;
Dulcia nec mæsto sustollens signa parenti
Sospitem, & ereptum se ostendit visere portum.

Namque ferunt, olim castæ cum mœnia Divæ
Linquentem gnatum ventis concrederet Ægeus,
Talia complexum juveni mandata dedisse:
Gnate mihi longa jucundior unice vita,

Gna-

XLVI.

Che ſconſigliata, e triſta, e d'un'ardente
Furor cieca, conviemmi or profferire
Con l'eſtremo del ſangue, e della mente:
E queſte ancor poichè vedete uſcire
Dall'intimo del cor meſto, e dolente,
Deh non laſciate il pianto mio perire,
Ma con qual mente, o Dee, volle ch'io reſti,
Con tale e ſe, e li ſuoi egli funeſti.

XLVII.

Poichè dal diſperato, e afflitto core
Eſalò queſte gravi, orrende voci,
Richiedendo ſupplicio a chi dolore
Tanto le diè, con ſpirti alti, e feroci,
V'aderì, benchè invito, il gran Motore;
E allor la terra, e i furibondi, e atroci
Mari tremar', e del mondo l'interne
Parti ſcoſser le ſtelle ardenti, eterne.

XLVIII.

E così Teſeo appunto in una oſcura
Caligine profonda avendo involto
Suoi penſier, tutto quell'onde gran cura
Aver dovea, dal cor gli fu ritolto,
I quai precetti prima in ferma, e pura
Mente teneva il miſerel raccolto,
Poichè non diè di ſua ſalvezza pegno,
Spiegando al padre il bianco, amato ſegno.

XLIX.

Mentr'è fama, che quando al mar' infido
Sponea queſti il ſuo figlio unico, e caro,
Che ſi partia dal patrio amico nido,
A cui la caſta Dea ſtava a riparo,
Abbracciando ei 'l ſuo pegno e dolce, e fido,
E dalle vecchie guance un pianto amaro
Giù ſpargendo gli diſse: O figlio grato
Più di queſta mia vita antica, e amato:

Fi-

Gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus;
Reddite in extremæ nuper mihi fine senectæ,
Quandoquidem fortuna mea, ac tua fervida virtus
Eripit invito mihi te,

cui languida nondum
Lumina sunt gnati cara saturata figura;
Non ego te gaudens lætanti pectore mittam,
Nec te ferre sinam fortunæ signa secunda:

Sed primum multas expromam mente querelas,
Canitiem terra, atque infuso pulvere fœdans;
Inde infecta vago suspendam lintea malo,
Nostros ut luctus, nostræque incendia mentis
Carbasus obscura dicat ferrugine Ibera.

Quod tibi si sancti concesserit incola Itoni,
Quæ nostrum genus, ac sedes defendere sueta,
Annuat, ut tauri respergas sanguine dextram,
Tum vero facito, ut memori tibi condita corde
Hæc vigeant mandata, nec ulla obliteret ætas:

Ut

L.

Figlio, che il mio destino empio, e fatale
Vuol che in mille perigli, e senza aita
Ti ponga, in cui fortezza sol non vale;
Tu, ch'all'estrema mia misera vita
Ti ricovrasti in queste paterne ale;
Poichè la tua virtù rara infinita,
E la mia sorte rea ti toglie, e scaccia
Da queste afflitte, e quasi morte braccia;

LI.

Mi ti toglie in un tempo iniquo, e duro,
Quando quest'occhi miei languidi, e infermi
Sazj ancora non son del dolce, e puro
Aspetto tuo; nè con pensier ben fermi,
Nè con allegro cor (tel dico, e giuro)
Ti manderò ove, oimè, forse a vedermi
Non avrai più, nè altero, e glorioso
Farai ritorno al patrio tuo riposo;

LII.

Pria ch'io disfoghi i molti miei lamenti;
Onde il misero cor'è ingombro, e pieno;
Questa canizie in voci alte, e dolenti,
Di terra, e polve, oimè, spargendo appieno;
Ed indi alcuni veli atrí, e rubenti
All'arbor della nave appesi fieno,
Perchè sì oscuri essendo, ogn'un discerna
La doglia del mio petto amara, eterna.

LIII.

Che se la casta Dea ti darà in sorte;
La qual di nostra stirpe, e nostro regno
Star'a difesa suol con braccio forte,
Che tu dia al mostro scellerato, e indegno
La da noi tanto disiata morte,
Deh fa, figliuolo mio, mio amato pegno,
Che ciò ne resti in te mai sempre impresso,
Se perder non ne vuoi tuo padre istesso;

Che

Ut simul ac nostros invisent lumina colles,
Funestam antemnæ deponant undique vestem,
Candidaque intorti sustollant vela rudentes,
Quamprimum cernens ut læta gaudia mente
Agnoscam, cum te reducem sors prospera sistet.

Hæc mandata prius constanti mente tenentem
Thesea, ceu pulsæ ventorum flamine nubes
Aerium nivei montis liquere cacumen.

At pater ut summa prospectum ex arce petebat,
Anxia in assiduos absumens lumina fletus,
Cum primum infecti conspexit lintea veli,
Præcipitem se se scopulorum e vertice jecit,
Amissum credens immiti Thesea fato.

Sic funesta domus ingressus tecta paternæ,
Morte ferox Theseus, qualem Minoidi luctum
Obtulerat mente immemori, talem ipse recepit.

Quæ

LIV.

Che toſto che vedrai li noſtri colli,
Di deporre non fia che tu mi manchi
L' infauſte vele affatto, ed indi eſtolli,
E ſpiega aperti in cambio i lini bianchi,
Che ciò vedend' io, ancor con gli occhi molli
Di pianto, il mio cor laſſo ſi rinfranchi,
Trionfante credendo allor ritorni
A far perpetui meco i tuoi ſoggiorni.

LV.

Queſti detti, che pria Teſeo altamente
Fiſſi, e rifiſſi nel ſuo cor teneva,
Siccome quel che al petto eternamente
Del fido padre la ſalute aveva,
Gli ſvanir non ſo come immantenente,
Come talor le nubi, cui ſolleva
Turbine, e ſparge, il nevoſo alto monte
Si veggono laſciar veloci, e pronte.

LVI.

Ma il miſer padre in cima all' aer puro
Dell' erta rocca a guardar ſempre andando,
Gli antichi lumi in pianto eterno, e duro
In dubbio di ſua vita conſumando,
Toſto che vide, oimè, quel velo oſcuro,
Si gettò a capo chin precipitando
Da' ſommi ſcogli, credendo ch' infame
Morte tronco abbia al ſuo Teſeo lo ſtame.

LVII.

E così Teſeo, che ne giva altero
Dal crudo moſtro avendo l' alma tratto,
Toſto che in caſa entrò, d' acerbo, e fero
Orror di morte ſol fatta ritratto,
Ucciſo il padre oltre ogni ſuo penſiero
Vide; che come in obblio immerſo affatto,
L' infelice ſua ſpoſa egli ebbe oppreſſo,
Così miſero, ancor perdè ſe ſteſſo.

Quæ tum prospectans cedentem mœsta carinam
Multiplices animo volvebat saucia curas.

At parte ex alia florens volitabat Iacchus
Cum thiaso Satyrorum, & Nysigenis Silenis,
Te quærens, Ariadna, tuoque incensus amore.
Qui tum alacres passim lymphata mente furebant,
Evoe bacchantes, evoe capita inflectentes.

Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos,
Pars e divulso jactabant membra juvenco,
Pars se se tortis serpentibus incingebant,
Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,
Orgia quæ frustra cupiunt audire profani.

Plangebant alii proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus ære ciebant,
Multaque raucisonos efflabant cornua bombos,
Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.

Ta-

Alcuni poi] Lodovico Dolce trasporta: *Alcun' altro nei ciembali sonanti con duro legno percuoteva.* Io ho tradotto PROCERIS PALMIS, *con man lunghe, e pesanti*, mosso da una gran ragione. Il Casaubono nel famoso libro della Satirica Poesia spiega un bellissimo marmo antico, in cui si vede espres-

LVIII.

La qual sol fatta l'idolo del pianto,
Più di morte, che vita avendo segno;
Guardava il crudo, e scellerato tanto
Suo amante andarne in su l'infido legno,
Volgendo al core mille affetti intanto
D'odio, d'amore, di pietate, e sdegno,
Li quai più quanto invigorir non cessa,
Tanto a ferir venia più, oimè, se stessa.

LIX.

Ma d'altra parte a meraviglia adornò
Il giovinetto Dio Bacco volava,
Col suo coro de' Satiri, d'intorno,
E Sileni Nisei, che gli scherzava,
Il qual cercarti, o Arianna, e notte, e giorno
Di tua bellezza ardente non cessava:
Quegli altri poi Evoe, Evoe gridando,
Furenti il capo in giro ivan rotando.

LX.

Di questi alcuni d'ellera immortale
L'aste coperte in punta conquassavano,
Ed altri poi, come il furor li assale,
De' buoi le vive carni laceravano:
Alcuni ancor senza temer di male,
Lor corpi di serpenti circondavano:
Altri con ceste si vedean gli arcani
Celebrar', onde son spinti i profani.

LXI.

Alcuni poi con man lunghe, e pesanti
Forte i timpani acuti percuotevano,
Parte i metalli ancor dolce sonanti,
Di dolci suoni risuonar facevano:
E molte orrende corna alto sonanti
Rauchi, e discordi mormorii spargevano:
Barbare pive poi crude, ed orribili
Strider s'udiano in voci alte, infrangibili.

Talibus amplifice vestis decorata figuris
Pulvinar complexa suo velabat amictu;
Quæ postquam cupide spectando Thessala pubes
Expleta est, sanctis cœpit decedere Divis.

Hic qualis flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas
Aurora exoriente vagi sub lumina Solis,
Quæ tarde primum clementi flamine pulsæ
Procedunt, leniterque sonant plangore cachinni;

Post

espressa non so che cerimonia di Bacco; e tra le molte figure avvi ancor quella Baccante che batte il timpano, e lo fa con le mani sole manifestamente; ed egli, quando parla di questa, dice (siccome traduce il Salvini) *Ella va innanzi a Bacco, cui trastulla camminando a ritroso, e colle mani battendo il timpano.* „ *Il che disse pure Agazia in un certo Epigramma.* „ *Colle man scuotere i timpani* ec. Sicchè si vede, che le Baccanti colle mani, e non co' legni erano solite percuotere i timpani in onore di Bacco, e per conseguente la parola PALMIS, non dee esser' intesa per *legno di palma*, ma bensì per le *mani*.

LXII.

Tali figure vaghe, elette, e chiare
Artefice divin' avea riſtretto
Nel drappo alter, che in pellegrine, e rare
Forme copriva il gentil' aureo letto;
Di cui poichè, dopo molto mirare,
La Greca gioventù ſaziò il lor petto,
Agli almi, eterni Dei a poco a poco
Ceſſer, che ad illuſtrar venian quel loco.

LXIII.

Siccome quando il bel purpureo ornato
Volto di roſe a noi moſtra l'Aurora,
Zefir del mare, ch'è in tranquillo ſtato
L'onde allor tremolanti ad ora ad ora
Increſpa, che da lieve, e dolce fiato
Pria ſpinte, tarde ſe ne vanno ancora,
E i lor tranquilli movimenti rendono
Placidi mormoríi, che non offendono.

CLEMENTI FLAMINE] Catullo, volendo ſignificare un vento placido, e queto, l'eſpreſſe con metafora, chiamandolo *clemente*; e come che la clemenza, virtù, propriamente parlando, poſſeduta dall' uomo, ed eſercitata ſimilmente verſo l'uomo, ſi poſſa adattare in lingua Latina per traslazione al vento, nella noſtra però non è in uſo per modo veruno. Si dà bene al vento l'epiteto di *placido*, *lieve*, *ſoave*, e ſimili, ma di *clemente* non mai; e perciò ho eſpreſſo la coſa con termini che ſuonano il medeſimo, e che le ſono convenienti.

Post vento increscente magis, magis increbescunt,
Purpureaque procul nantes a luce refulgent;
Sic tum vestibuli linquentes regia tecta
Ad se quisque vago passim pede discedebant.

Quorum post abitum princeps e vertice Pelii
Advenit Chiron portans silvestria dona;
Nam quoscumque ferunt campi, quos Thessala magnis
Montibus ora creat, quos propter fluminis undas
Aura parit flores tepidi fœcunda Favonii,
Hos indistinctos plexis tulit ipse corollis,
Queis permulsa domus jucundo risit odore.

Con-

NANTES A LUCE] E qui ancora; per andarsi dibattendo l'onde per il mare, dire ch'elle *nuotano*, è modo d'esprimersi troppo ardito; nè credo, che in alcun Poeta Italiano di grido certamente egli si troverà; e perciò stimando, che ognuno vegga la cosa essere così, ho ridotto il sentimento alla proprietà della nostra lingua con l'avverbio *quasi*.

SIC TUM VESTIBULI] Il secondo membro di questa comparazione ho voluto più partitamente spiegare; perchè il bello di quella consistendo nel mostrare d'alcune cose la somiglianza, col paragonarle tra di loro, le quali a prima vista non parevano averla in se, ad ognuno è evidente, che con quanta maggior distinzione, e chiarezza ciò farassi, partorirà ancora nelle nostre menti maggior maraviglia, e diletto insieme; lo che è il fine delle similitudini.

QUEIS PERMULSA] Il più bello della metafora consiste in una aggiustata proporzione, cioè, come una cosa corrisponde ad un'altra, così un'altra ad un'altra; ed in conseguenza avvi da essere somiglianza tra li due termini principali. Per esempio quella del Guarini: *O primavera gioventù*

dell'

LXIV.

Ma poi il vento vie più ſempre incalzando,
Con maggior forza ancor ſcuotonſi l'onde,
Ed in tal guiſa, quaſi a nuoto andando,
Lungi tocche dal Sol pajono bionde:
Sì quegli a paſſo lento pria laſciando
Le regie caſe a null'altre ſeconde,
Poſcia in gran fretta a' ſuoi facean ritorno,
Parlando pur del gran palagio adorno.

LXV.

Poichè partì la fida eletta * copia,
Venne dalla Peliaca erta regione,
Doni ſilveſtri ſemplici in gran copia
Seco recando il duce ſuo Chirone,
Perchè portovvi unite di man propia
Varie, ma leggiadriſſime corone
Di tutti i fior, che in vaghi, e dolci prati
Naſcon d'odori i più ſoavi, e grati.

LXVI.

E ancor di que' che il bel culto paeſe
Teſſal ne' monti ſuoi ſempre famoſi
Si moſtra alteramente a ognun corteſe,
Nè d'altri ancor, che in riva a' fiumi ondoſi
Zefir producer ſuol, ſcarſe le reſe.
Quando d'odor sì rari, e prezioſi
Il regal loco ſparſo fu, repente
Tutto in viſta apparì lieto, e ridente.

dell'anno, è belliſſima; perchè ſiccome è la gioventù all'uomo, così è la primavera all'anno, tempi ambedue i più floridi, e i più dilettevoli dell'uno, e dell'altro; e per conſeguente ſi vede eſſere ſomiglianza tra la primavera, e la gioventù, e così ancora ottimamente ſi permutano i termini, dicendoſi *la primavera gioventù dell anno*, e *la gioventù primavera della vita*. Quelle metafore poi, in cui non ſi ſcorge sì fatta corriſpondenza, ſono ſenza alcun dubbio cattive. Eſſendo adunque queſto veriſſimo, ſono sforzato a dire, che la metafora di Catullo, che diſſe, che *la caſa riſe per eſſere ſparſa di fiori*, non è formata ſecondo le debite regole, perchè la propor-

* *Copia*, cioè *ſchiera*.

Confestim Peneos adest, viridantia Tempe,
Tempe quæ silvæ cingunt superimpendentes,
Nereidum linquens claris celebranda choreis;
Non vacuus, namque ille tulit radicitus altas
Fagos,

ac recto proceras stipite laurus,
Non sine nutanti platano, lentaque sorore
Flammati Phaetontis, & aeria cupressu.
Hæc circum sedes late contexta locavit,

Vestibulum ut molli velatum fronde vireret.
Post hunc consequitur solerti corde Prometheus,
Extenuata gerens veteris vestigia pœnæ,
Quam quondam, silici restrictus membra catena
Persolvit, pendens e verticibus præruptis.

Inde

porzione dovrebbe essere, siccome il riso all'uomo, così l'odore alla casa; ora ognun vede, non trovarsi proporzione alcuna tra li due termini principali, non potendosi in nessuna forma per la dissomiglianza tra di loro permutare. Per difesa adunque di ciò non si può dir'altro, se non che, essendo i Greci ne' suoi traslati, arditissimi (mentre fu fatta questa metafora coll'esempio d'Esiodo nella Teogonia v. 40. e di Teognide) Catullo ad imitazione di questi, fece una metafora, in cui altri tropi ancor si

con-

LXVII.

Peneo poi venne, che queto, e ſoave
Tra colli ſe ne va di viſta amena,
Tempe, in cui ſol verdura eterna v'ave;
Tempe di ſelve d'aura alma, e ſerena
Cinta intorno, laſciar cui non è grave,
Che di pregiate danze a gara piena
Rendan le Ninfe. queſti alti, e felici
Faggi portò ſin dalle lor radici.

LXVIII.

Recovvi ancor' e lunghi, e dritti allori,
Nè laſciò indietro il platano ondeggiante,
Nè quella pianta in cui cangiarſi (i cori
Punte di duol, dopo lagrime tante,)
L'amate ſuore di Fetonte; e fuori
Il cipreſſo, che al ciel par che ſi vante
Gir, non laſciò; di queſte appieno intorno
Sparſe, ne reſe il regio loco adorno.

LXIX.

E il nobil'atrio di lor molli fronde
Coperſe sì, che verdeggiar pareſſe;
Seguì coſtui Prometeo, che in ſe aſconde
Gran conſigli, con quelle in parte impreſſe
Note d'antiche ſue pene profonde,
Che patì, quando voller che ſi ſteſſe
Gl' irati Dei le ſue membra meſchine
Legato in ſu ſcoſceſe erte ruine.

 Indi

contengono. Perchè, acciocchè vi ſi ſcuopra proporzione, convien dire, che qui fu preſo il *ridere* per il *godere*, ſemplicemente, ed allora ſi dirà, *come l'uomo ſi rallegra per qualche beneficio, così gode la caſa beneficata per gli ſparſi odori;* e di più ancora ſi vede, che il godere della caſa è detto per metafora, traſportandoſi il ſentimento d'una paſſione ad una coſa totalmente incapace, com'è la caſa.

Inde pater Divûm sancta cum conjuge, natisque
Advenit, cælo te solum, Phœbe, relinquens,
Unigenamque simul cultricem in montibus Idæ:
Pelea nam tecum pariter soror aspernata est,
Nec Thetidis tedas voluit celebrare jugales.

Qui postquam niveos flexerunt sedibus artus,
Large multiplici constructæ sunt dape mensæ,
Cum interea infirmo quatientes corpora motu,
Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus.

His corpus tremulum complectens undique vestis
Candida purpurea talos incinxerat ora,
At roseo niveæ residebant vertice vittæ,
Æternumque manus carpebant rite laborem.

Læva colum molli lana retinebat amictam,
Dextera tum leviter deducens fila supinis
Formabat digitis, tum prono in pollice torquens;
Libratum tereti versabat turbine fusum,
Atque ita decerpens æquabat semper opus dens:

LXX.

Indi poi venne il ſommo Giove eterno,
La moglie, e i figli, ſua diletta ſchiera,
Laſciando Febo ſol nel ſempiterno
Cielo, e ne' monti ancor Diana altera,
Che del caro Ida ſuo ſiede al governo;
Che la ſuora non men, forte guerriera,
Di Teti, e di Peléo le nozze chiare
Seco ſdegnò di ſua preſenza ornare.

LXXI.

Poichè gli Dei li divin ſeggi aurati
Delle lor membra nitide, e beate
Ingombrar, varj ſontuoſi, e grati
Cibi le menſe altere, ed onorate
Ornarono in real modi pregiati.
Le Parche intanto, per l'antica etate
Debili, e laſſe, in dolce amato canto
Alle coſe avvenir levaro il manto.

LXXII.

Il lor corpo tremante intorno intorno
Vagamente copria candida veſte,
Che cingeva i lor piè col lembo adorno
Di purpureo color' almo, e celeſte,
Al capo roſeo poi facean ſoggiorno
Lucide bende, e a meraviglia inteſte,
E così ornate con amor fraterno
Erano intente al gran lavoro eterno.

LXXIII.

La manca la conocchia ſoſtenea,
Cinta di fina lana, e tenerella:
La deſtra lentamente in giù traea
I fili, i quai formava anche poi quella
Tra le dita ſupine, indi torcea
Il ſuo fuſo ſoſpeſo e preſta, e ſnella
Col pollice inclinato: e al fine eguale
Sempre il dente facea l'opra immortale.

Laneaque aridulis hærebant morsa labellis,
Quæ prius in levi fuerant exstantia filo,
Ante pedes autem candentis mollia lanæ
Vellera virgati custodibant calathisci.

Hæ tum clarisona pellentes vellera voce
Talia divino fuderunt carmine fata,
Carmine perfidiæ quod post nulla arguet ætas:
O decus eximium magnis virtutibus augens,
Emathiæ columen Peleu,

clarissime nato,
Accipe quod læta tibi pandunt luce sorores
Veridicum oraclum: sed vos, quos fata sequuntur,
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Adveniet tibi jam portans optata maritis
Hesperus, adveniet fausto cum sidere conjux,
Quæ tibi flexanimo mentem perfundat amore,

Lan-

LXXIV.

Della lana reſtavano gli avanzi
Ne' lor'aſciutti, e pallidi labbretti,
Li quali ſi vedean'eſſer pur dianzi
Nel candido, e ſottil filo riſtretti.
Lor ſtavano dipoi riposte innanzi
Vergate ceſte, e di lavor perfetti,
In cui li molli velli, e dilicati
Della nitida lana eran guardati.

LXXV.

Mentr'eſſe in voce chiara, alta, e gentile
Torceano i fili, incominciar repente
A predir con divino, eletto ſtile
Queſti fati nel cielo eternamente
Preſcritti sì, che come falſi a vile
Non li terrà mai la futura gente:
O d'Emazia Peléo fermo ſoſtegno,
Che d'eccelſe virtudi ottieni il regno;

LXXVI.

Ma che vie più ſarai felice, e altero
Pel figlio, che di doti illuſtri, e rare
Naſcer ti deve; queſto degno, e vero
Annunzio odi, che a te ſiamo per fare
In queſto dì beato oltre il penſiero;
Ma voi, cui il deſtin ſuole accompagnare,
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet'uſi.

LXXVII.

Eſper dal ciel vedraſſi a te volare,
Eſper di roſe, e eterna luce adorno,
Che li mariti di bramate, e care
Coſe riempie; e a te verrà dintorno
La moglie tua con fortunate, e chiare
Scorte, cagion de' gran ſucceſſi un giorno,
L'amor di cui e inuſitato, e molle
L'oſſa t'andrà cercando, e le midolle.

Languidulosque paret tecum conjungere somnos,
Levia substernens robusto brachia collo.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Nulla domus tales umquam contexit amores,
Nullus amor tali conjunxit fœdere amantes,
Qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo;
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Nascetur vobis expers terroris Achilles,
Hostibus haud tergo, sed forti pectore notus,
Qui persæpe vago victor certamine cursus
Flammea prævertet celeris vestigia cervæ.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Non illi quisquam bello se conferet heros,
Cum Phrygii Teucro manabunt sanguine rivi,
Troicaque obsidens longinquo mœnia bello
Perjuri Pelopis vastabit tertius heres.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Illius

LXXVIII.

Mentre de' ſuoi voler' ambe le chiavi
Dando a te in man, nel tuo candido petto
Dormirà ſonni languidi, e ſoavi,
Sue dolci braccia avendo dolce ſtretto
Al collo forte tuo, ſicchè t' aggravi,
E innondi il ſen d' inſolito diletto.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.

LXXIX.

Niuna caſa ebbe in ſorte amor sì degno,
E d' ogni lode colmo, peravanti,
Nè poichè Amor' in noi tiene il ſuo regno,
Di sì nobil catena unì gli amanti,
Qual tra di lor ne fanno eterno ſegno
Teti, e Peléo ne' lor coniugii ſanti.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.

LXXX.

Di voſtra uſcirà Achil ſtirpe beata,
Privo d' ogni terror, pieno d' ardire,
Che alla nemica ſua ſchiera infiammata
Fia noto al forte cor, non col fuggire,
E più veloce aſſai di cerva alata,
Nel corſo vincitor, ſi vedrà gire.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.

LXXXI.

Alcun' Eroe non potrà ſtargli a fronte
In guerra allor, che del ſangue Trojano
Si vedrà correr' ogni Frigio fonte,
Premendo Agamemnón con forte mano,
E lungo aſſedio le Trojane conte
Mura col porle al fin diſtrutte al piano.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.

Le

Illius egregias virtutes, claraque facta
Sæpe fatebuntur gnatorum in funere matres,
Cum tremulo incanos solvent a vertice crines,
Putridaque infirmis variabunt pectora palmis.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Namque velut densas prosternens messor aristas
Sole sub ardenti flaventia demetit arva,
Trojugenûm infesto prosternet corpora ferro.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,
Quæ passim rapido diffunditur Hellesponto,
Cujus iter cæsis angustans corporum acervis,
Alta tepefaciet permista flumina cæde.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Denique testis erit morti quoque dedita præda,
Cum teres excelso coacervatum aggere bustum
Excipiet niveos perculsæ virginis artus.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

LXXXII.

Le sue egregie virtù, gli eccelsi, e eletti
Suoi fatti al rogo de' lor figli cari
Spesso udiransi dalle madri detti,
Quando dal capo i crin canuti, e rari
Sciolti, faranno i quasi morti petti
Con man tremanti lividi, ed amari.
Correte o là correte presti, o fusi,
Torcendo i fili ben, come siet'usi.

LXXXIII.

Perchè, siccome al Sol chiaro, ed ardente
Il nudo mietitor ne' campi aurati
Stende a terra col suo ferro tagliente
Le biondeggianti spiche in modi grati,
Così da questi alla Trojana gente
Gli ultimi danni suoi saran recati.
Correte o là correte presti, o fusi,
Torcendo i fili ben, come siet'usi.

LXXXIV.

Testimon'al valor'almo, e sovrano
Sarà Scamandro, le cui dolci, e pure
Acque sen van nell'Ellesponto insano,
Mentre sue vie, che fur sempre sicure,
Caldi i fiumi faran di sangue umano,
Sendo impedite d'alte stragi, e dure.
Correte o là correte presti, o fusi,
Torcendo i fili ben, come siet'usi:

LXXXV.

E al fine a morte strana, ed immatura
Tratta l'altera, e casta giovinetta,
Che la fe sua fatal'empia sventura
Preda di Pirro sì, che in gran vendetta
Darà a un'eccelsa tomba, orrida, oscura
Quest' infelice, e bella verginetta.
Correte o là correte presti, o fusi,
Torcendo i fili ben, come siet'usi.

Per-

Nam simul ac fessis dederit fors copiam Achivis
Urbis Dardaniæ Neptunia solvere vincla,
Alta Polyxenia madesient cæde sepulcra;

Quæ velut ancipiti succumbens victima ferro,
Projiciet truncum submisso poplite corpus.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Quare agite optatos animi conjungite amores:
Accipiat conjux felici fœdere Divam,
Dedatur cupido jamdudum nupta marito.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Non illam nutrix orienti luce revisens,
Hesterno collum poterit circumdare filo.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

An-

LXXXVI.

Perciò tosto che i Greci avranno in sorte,
Sotto sì lunga guerra, e sanguinosa
Stanchi, e distrutti già quasi per morte,
Disfar di Troja antica, e gloriosa
Le mura sì, che non fien più risorte,
Del grand' Achil la tomba alta, e famosa
La sventurata vergine dolente
Molle farà del suo sangue innocente;

LXXXVII.

La qual, siccome tenera agnelletta;
Con le ginocchia chine in atto pio;
Fia, che il bianco suo collo sottometta
Di lieto cor', al duro ferro, e rio;
E così tronca l'aurea testa, eletta,
Delle colpe non sue pagherà il fio.
Correte o là correte presti, o fusi,
Torcendo i fili ben, come siet' usi.

LXXXVIII.

Orsù via unisca i vostri animi alteri
Soave, indissolubile catena:
Lo sposo accolga con sì bei pensieri
L'alma sua Dea di tutte grazie piena;
La si meni a goder' i degni, e veri
Diletti a lui, che più il desio non frena.
Correte o là correte presti, o fusi,
Torcendo i fili ben, come siet' usi.

LXXXIX.

L'accorta balia, com' è antico stile;
Quando di luce il ciel sparge l'Aurora;
L'amata, e cara sua figlia gentile
Tornando a riveder, non potrà allora
Cingerle al collo il suo filo sottile,
Cui l'avea cinto il giorno innanti ancora.
Correte o là correte presti, o fusi,
Torcendo i fili ben, come siet' usi.

Anxia nec mater discordis mœsta puellæ
Secubitu, caros mittet sperare nepotes.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Talia præfantes quondam felicia Pelei
Carmina divino cecinerunt pectore Parcæ;
Præsentes namque ante domos invisere castas
Sæpius, & sese mortali ostendere cœtu
Cælicolæ, nondum spreta pietate, solebant.

Sæpe pater Divûm fulgentia templa revisens,
Annua dum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terra Cretum procurrere currus:
Sæpe vagus Liber Parnassi e vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit,
Cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent læti Divum fumantibus aris.

Sæpe in letifero belli certamine Mavors,
Aut rapidi Tritonis hera, aut Rhamnusia virgo,
Armatas hominum est præsens hortata catervas:
Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando,
Justitiamque omnes cupida de mente fugarunt,
Perfudere manus fraterno sanguine fratres,

De-

XC.

Nè la madre, che ſtaſſi in penſier meſti
Per la figlia, che fa da lei partita,
E del marito a' bei deſiri oneſti
Pel virginal pudor non porge udita,
Con tutto queſto già non fia, che reſti
Di ſperar la gran ſua prole, infinita.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.

XCI.

Così in voci fatidiche, divine
Cantar le Parche di Peléo le chiare,
Avventuroſe, altere, e pellegrine
Sorti, perchè gli Dei prima il portare
Lor' eterne bellezze a noi vicine
Già caſti, e puri, e d' uman vel moſtrare
Se involti, e cinti, non ebber' a ſdegno,
Quando ancor qui pietà tenne il ſuo regno.

XCII.

E Giove rivedendo i tempj ornati,
Quando i ſacri annui ſuoi ne' feſti giorni
Venian, di Creta i giochi ebbe mirati;
E Bacco da' Pierii erti ſoggiorni
Menò ſue Bacche in ſpirti infuriati,
Sparſe i crini, di vaga edera adorni,
Quando a gara correndo i Delfi fuori,
Accolſer lui con immortali onori.

XCIII.

Speſſo ne' crudi, orrendi, e ſanguinoſi
Certami Marte, e l' alma Dea Minerva,
E la Dea de' tremendi, e ſpaventoſi
Sdegni ogni armata, ed orrida caterva
Eſortò: ma poichè gli empj, odioſi
Misfatti noſtra mente alta, e proterva
Invaſer, nè più volle il figlio ingrato
Pianger' eſtinto il caro padre amato;

E il

Destitit exstinctos natus lugere parentes,
Optavit genitor primævi funera nati,
Liber ut innuptæ poteretur flore novercæ,
Ignaro mater substernens se impia nato,
Impia non verita est Divos scelerare Penates.

Omnia fanda, nefanda malo permista furore
Justificam nobis mentem avertere Deorum.
Quare nec tales dignantur visere cœtus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

F I N I S.

Destitit] Ho tradotto prima questo verso di quello che gli precede, perchè egli non mi pare conveniente nel numerar' i mali che sono insorti nelle menti degli uomini, incominciare da un grande, com'è l'ammazzamento tra' fratelli, e poi seguire con uno di gran lunga minore, ch'è il non piangere i morti genitori, e finire in uno altresì grande, qual' è, che il padre desideri la morte del figlio; ma bensì mi sembra, che la ragione voglia, che si principii dal minore; e forse così avrà scritto Catullo, e il verso sarà stato di suo luogo trasferito per fallo de' copisti; o pure se non v'ha errore, convien dire, che ciò fece egli per la figura chiamata ὕστερον πρότερον permessa da' Greci, e da' Latini; come anche si servì di questa Virgilio, quando disse: *Postquam altos tetigit fluctus, & ad æquora venit*; e delle sì fatte, e in Virgilio, e in altri poeti se ne trovano di molte, le quali però in nostra lingua non si comportano, quando sono di cose rilevanti, e troppo sproporzionate, come si è questa di Catullo.

XCIV.

E il fratel mosso da crudel consiglio,
Del fratello al morir' aprì le porte;
E il padre infame all'unico suo figlio
Bramò immatura, e scellerata morte,
Per poter solo senza alcun periglio
Aver per moglie la sua druda in sorte;
E le madri, polluti i sacri Lari,
Si sottomiser', empie, a' figli ignari.

XCV.

Poichè i santi del cielo eccelsi Dei
Vider gli umani cori affatto involti
In ciechi, infami, e miserandi, e rei
Peccati, e insieme sottosopra volti
Ordini, e leggi; i loro giusti, e bei
Pensieri, e lor'aspetti ebber ritolti
Da noi mortali, e questo aer serenò
Di mai più riveder fuggiro appieno.

IL FINE.

Avvertasi, che in alcuni esemplari alla facciata 29. nelle Annotazioni dopo la parola *questo* vi manca *Poemetto*.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXXI.

PRESSO GIUSEPPE COMINO.